

PROCURA GENERALE DEL RE

presso

LA GRAN CORTE CRIMINALE

di

TRAPANI

Trapani, 22 Aprile 1860

Dipartimento di Polizia

*Sugli avvenimenti sediziosi in Trapani*

A Sua Eccellenza  
il Luogotenente Generale  
in Sicilia

PALERMO

Eccellenza,

Necessario che l'E. V. conosca pure i fatti qui intervenuti, ma le occulte cause onde mossero, gli artificiosi mezzi oramai adoperati, il criminoso fine cui furono diretti. M'ingegnerò secondo mie forze d' esporre ogni cosa con brevità e chiarezza nei due articoli di questo rapporto. Presumo, che gli altri funzionari amino parimenti il vero, ed i detti loro consonino ai miei.

I

Parte degli avvenimenti, i quali narrerò ebbi da' propri sensi parte da uomini probi e fedeli, quando avemmo il destro di vederci, parlare e confortarci in questa vicenda.

Tutto qui sino alla metà del 4 di questo mese aveva sembianza di quiete. Nell'ore pomeridiane andò voce ogni dove, che per telegramma l'E. V. avesse annunziato lo scombugio alla Gancia, e che il telegrafo elettrico fosse stato poscia interrotto. I tristi levavansi a stolte speranze, i buoni per lo converso amareggiati maravigliavano, come quelle notizie partissero dagli agenti della Polizia e dagli impiegati dell'Intendenza.

A 5 altre dicerie spargevansi — sbarco di truppe estere — squadre rivoluzionarie in Palermo — sollevamenti in ogni luogo — le Regie Truppe costà abbattute — tutto in potere del popolo, tranne il Palazzo delle Finanze, ed il Castello. Nulla che sia di manco quei giorni passarono tranquilli, tre processioni celebraron di sera senza nessun disturbo, la presenza delle pattuglie e della Polizia teneva chicchessia nell'ordine. La mattina del 6 io, che non per disavventura abito rimpetto la Casa Comunale ossia nel centro del commercio, mi avvidi di straordinaria frequenza nelle strade, di più e più forestieri venuti dalla Provincia, di piccoli adunamenti ma spessi in vari punti, seppi che la notte antecedente la città fosse rimasta quasi in balia di se stessa.

In questo mentre giungon da me il Cassiere comunale D. Vincenzo Calvino, indi l'avvocato D. Salvatore Vulpetti svelandomi i loro timori ove la posta ordinaria non arrivasse, ed il bisogno di pregar l'Intendente, affinché desse energici provvedimenti.

Corsi senza fraporre indugio da quel funzionario, cui trovai in mezzo a più impiegati ed altre persone. Dissi in segreto ciò che conveniva, ed ei mi rispose: le Regie Truppe bastare appena alla custodia delle carceri, dei bagni e di un posto di guardia a Porta di mare, la Polizia spiacente al pubblico, e minacciata: unico rifugio in tanto frangente il soccorso dei proprietari, i quali volentieri si erano profferti, onde colle armi e l'influenza loro impedire ogni disastro. Feci riflettere, che molto accorgimento in ciò abbisognasse, ed ei ripigliò tutto starsi già preparando, e fra i proprietari annoverarsi soltanto i più onesti, e non mai sospetti.

Il marchese Stazzone, uomo per fermo dabbene, lascia di leggieri ingannarsi dagli scaltri, che gli stanno intorno, ed abbracciato una volta un partito dipintogli coi falsi colori del giusto, più non l'abbandona, e quantunque mostri di ricercare l'altrui consiglio, nol segue pure se difforme al divisamento da lui preconcepito.

Le ore intanto scorrevan veloci, la posta si attendeva indarno, la moltitudine vie meglio cresceva, aggroppavasi, confabulava, e non una pattuglia non una guardia di Polizia, non un soldato d'arme, nemmeno il promesso aiuto degli onesti proprietari. Quando tutto ansante recossi da me il Presidente del Tribunale Civile manifestando d'aver l'Intendente scelto a capo degli Urbani il Conte Fardella, minacciatolo d'arresto per aver rifiutato l'incarico, e già centinaia di persone trarre frementi alla casa di costui per difenderlo.

Non curando il pericolo fummo immantinenti ambedue dall'Intendente. Ma udite a stento poche mie parole, chiamato in altra stanza ci lasciò col Commessario, il quale dolevasi, che col fatto la Polizia si volesse abolire. Tornato dopo alquanto ci disse d'essersi ad ogni cosa provveduto, dato al Sindaco il comando della guardia, il fiore dei valentuomini avergli promessa la pubblica tranquillità.

Era il dì 3 aprile condotto in Alcamo il Barone Mucarta cognato del Barone Santanna, e noto pei principii, cui tien dietro. Divulgavasi, che a momenti sarebbe ritornato, ed era grande l'aspettazione. Giunse alla fine, mentre era per le strade la processione solita del Venerdì Santo. Coperto ancor di polvere fu in mezzo alla folla, la quale accolse con abbracciamenti, ed altri segni or di affezione or di rispetto. Gli animi allora più concitaronsi, la processione ritirossi all'infretta, il timore aumentossi. Eppure (inaspettata cosa) vedesi l'Intendente passeggiar a piedi accompagnato dal Comandante della Provincia, e dall'avvocato D. Giulio Ali. Di quest'ultimo io non mi accorsi, ma quando da parecchi degni di fede mi fu avverato tutta compresi la girandola, e che gatta ci covava.

L'Ali avvocato primario al criminale gode del favore dei tristi da lui con tutti i modi patrocinati: deputato al parlamento del 1848 non ha abbandonate le antiche utopie: sopraffatto astuto sa mettere in opera ogni maniera di simulazioni e sottigliezze acconce al fine, cui intende.

Ed ecco quasi all'istante dalla Via S. Rocco uno sciame di vilissima canaglia, tra cui non pochi forniti di lunghi coltelli, correre schiamazzando attorno ad una bandiera tricolore Piemontese — il Barone Mucarta salito sugli scaglioni della Casa Comunale pronunziare breve discorso, cui seguirono battute di mani e gridi, ad udirli facevano spavento — indi la bandiera condursi in trionfo, e poi novella aringa, novelli evviva, e poi fra bestemmie esacrando il comando di pronte luminarie.

Sopraggiunta la notte, quell'immensa gentame sgomberò come per incantazione, e le guardie urbane, che già andavansi raggruzzolando, uscirono in ronda. Ma pochi sventuratamente fra costoro eran onesti cittadini: l'Intendente fu tradotto in inganno.

Sufficientemente il numero degli armati, tutti quanti assai valevoli per loro rapporti, la marmaglia già ridotta alle proprie abitazioni, pur non di

meno in quella notte fu disarmato e saccheggiato il corpo di guardia della polizia, scassinati il Commissariato, gli uffici dell'Intendenza, della Procura Generale, della Cancelleria criminale, del Giudicato Regio. E' da notarsi come gli autori di tanto reato non una carta pure distrussero nella Procura e nella Cancelleria, laddove al Commissariato, all'Intendenza, nel dipartimento di polizia tutto sconvolsero, e molti incartamenti involarono. Sembrerebbe un mistero, ma non è tale; per ora basti soggiungere che D. Giulio Ali fu veduto per le scale di quelle officine.

Nella stessa notte gli urbani adoperaronsi perchè la milizia lasciasse il posto di guardia vicino Porta di Mare e l'ottennero. Indi furon rubati gli archibugi, le giberne, i cangiarri appartenenti alla Regia.

Il Capitan d'arme, coi suoi soldati per comando dell'Intendente fuori della città per custodire le campagne: il Commessario ed i suoi dipendenti per lo timore nascosti: l'Ispettore a sicurtà della persona mandato al Castello; le Regie Truppe confinate nei loro quartieri: la maggior parte degli urbani e dei loro condottieri o ligi, od aderenti agl'istigatori della rivoluzione: costoro adunque durante le tenebre poterono a grand'agio riunirsi, concertare, preparare. Al nuovo giorno le ciurme sediziose ricomparvero, ma più imbalanzite e minaccevoli. Agl'impiegati che ne avevano si chiesero sin nelle proprie case le armi e fu forza il darle. Sotto pretesto di provvedere di fucili taluni urbani, i quali ne difettavano, e di ottenere munizioni per difendere l'ordine, ma meglio per ispiare quali e quante provvigioni si avesse la milizia, tre galantuomini vennero sin nei magazzini del Castello. Fu sparsa la voce d'essersi in apposita lista segnati i nomi dei funzionari da trucidarsi. Indegni di vivere, si dicea, perchè serviamo Francesco Secondo. A me particolarmente attribuivasi a gran colpa l'aver con molto zelo fatta l'istruzione pei reati contro la sicurezza interna dello Stato, e la calunnia aveva aggiunto d'essersi da me commessi abusi in quella congiuntura, contra i testimonii. Alquanti ribaldi furono nella strada delle prigioni, ma poscia dileguaronsi. Moltissimi se ne agglomerarono innanti le case di me, e del Presidente della Gran Corte, le quali stanno di riscontro. Con impazienza arroganza, l'un l'altro dimandavansi, quando per l'escarcerazione degli'imputati politici si sarebbe da me dato l'ordine promesso loro da D. Giulio Ali: soggiungevano che pel momento questo solo bastasse, ma quindi dovessi consegnar nelle loro mani il processo.

Mentre ogni impiegato del Re stavasi sconfortato fra le domestiche mura, vidi farmisi innanti il Cancelliere della Gran Corte, uomo di dubbia fede, ed amico intimo dell'Ali, il quale sotto pretesto di cercare mio consiglio, se potesse o pur no assicurar con isbarre e chiodi la Cancelleria già scassinata, cercava, se non fallo, di indagare la mia intenzione sulla pretesa libertà di D. Giuseppe Coppola. Non risposi, che come si conveniva al mio ministero. Intanto la folla aumentavasi, fremeva, e gli urbani, cui l'Intendente, credendoli tutti onesti, aveva affidata la pubblica quiete, ed il rispetto alle leggi, dai due vicini posti di buon ordine sel vedevano e comportavano. No, dir doveva, favorivano l'ammutinamento, e gli tenevan mano. Tre dei loro condottieri, anzi i più influenti eran D. Giulio Ali, D. Giuseppe Lombardo, D. Giuseppe Malato, tutte e tre avvocati di Coppola e degli altri cospiratori, ed essi salite le scale di mia abitazione, a me presentaronsi, non per rincorarmi, e difendermi, ma come interpreti della ciurmaggia: «vuole il popolo, così parlò l'Ali, ad ogni costo la libertà degl'imputati politici: sembragli cosa sconcia dopo, d'essersi inalberata la bandiera di ieri che coloro rimangano tuttavia prigionii: l'Intendente avrebbeli sciolto, ma dalla Polizia non dipendono: al menomo rifiuto è inestabile un valido assalto al carcere: alle falde del Monte S. Giuliano sta forte squadra di armati, la quale a grande stento si è sin'or trattenuta colla promessa che il loro desiderio con modi apparentemente legali venisse appagato, anzichè coll'uso della forza».

Ciò detto accomiataronsi, senza che gli altri due nulla aggiungessero

del proprio. Non trascorsero che pochi minuti, ed ecco arrivare appenatissimo il mio segretario, nel cui volto leggeva chiunque come per ubbidir soltanto alla prepotente necessità fosse venuto.

Orrendo momento!!! Un no sarebbe costato a me forse anche alla mia piangente famigliuola la perdita dlla vita! Al pubblico bene sarebbe almeno tornato utile tanto sacrificio? Quelle belve feroci aizzate al sangue sarebbersi saziare del mio solamente, e di quello dei miei più cari? o gustatolo avrebber sentita novella sete di nuova strage? I miei colleghi, gli altri funzionari segnati nella infame cruenta lista mi si affacciavano compassionevoli al pensiero. Parevami di vedere l'insana turba correre furibonda al carcere e dar l'assalto al di fuori, i detenuti, che oltre ai politici sono in gran numero, sollevarsi al di dentro, i pochi militari destinati alla custodia in mezzo a due fuochi. Vedevo poscia un conflitto tra i cittadini tutti e le Reali Truppe, parte uscite dal Castello ad ajuto dei compagni, parte rimaste a guardare più centinaia di condannati ma in luoghi divisi. Quali tuttavolta le conseguenze di tanto trambusto, non sapeva la mente mia presagire. Dissi a me stesso, se qui mi trovassi prostrato ai piedi del mio Re, e consultassi la somma sapienza e bontà di lui, per fermo dal labbro augusto udirei, che tra due mali sia sempre mestieri scerre il minore. Con sicura coscienza adunque deliberai di requirere che per insufficienza di prove la Corte ordinasse la libertà di Coppola e degli altri coimputati. La requisitoria fu fatta: letta da chi, portolla via ai sediziosi, riletta in vari punti produsse una calma. Bentosto venne presentata al Presidente ed a due Giudici, ossia a quei soli, che trapanesi non erano, e mancavan qui di qualunque rapporto, che valesse ad incorarli. Uno di essi è il Giudice Pagano abitante nello stesso palazzo dove io dimoro, testimonio quindi anzi vittima eziandio delle stesse violenze, l'altro il Giudice Invidiato fatto uscire a bello studio dalla locanda in cui tuttavvia alloggiava, e passar le lunghe strade gremite di folta gente e licenziosa.

Che far poteva la Gran Corte? Null'altro che cedere all'imperiosa circostanza del tempo.

L'alba degli 8 adduceva più forti timori, ed ambasce più gravi. Annunziavansi sommozioni in tutta la Provincia, ed altri contadini forestieri comparivano armati. Ma grazie alle paterne cure dell'E. V. un vapore di guerra sventolava la Regia bandiera nei vicini mari. All'appressarsi mancaron d'animo i malvaggi, e non pochi fuggirono. Sarebbe stato quello il momento opportuno, perchè la causa dell'ordine trionfasse. Chiamato a congresso dentro il Castello, mi vi recai colmo di speranza, la quale venne meno al veder colà in mezzo a noi il Sindaco, che sebbene di principii retti, rappresentava come Capo la Guardia Urbana chiamata oramai nazionale da coloro, onde nella maggior parte si componeva.

Misesi in discussione, quale sarebbe il mezzo di provvedere alla tranquillità del paese. Il Comandante della Provincia promise di poter solo disporre di quei soldati, i quali non abbisognassero all'interessante custodia del carcer, della Colombaja, del Forte S. Anna, e del bagno del Castello, giacchè grande sarebbe stato il disastro ove un ammutinamento dei detenuti o condannati fosse successo. Fu allora, che presa la parola dissi: Suppongo, che la forza militare disponibile non sia tanta che possa da se sola portar tutto il peso della cura sulla quiete pubblica. Opinerei, dunque, che dapprima i militari si uniscano in pattuglia colla guardia urbana, e si richiami all'attività il Commessario coi suoi dipendenti. Ciò fatto si purghi la guardia urbana di ogni sozzo elemento. La bassa plebaglia così avvertirà, che i cittadini e la milizia sono di accordo nell'impedire ogni turbamento, e si dingannerà dal credere che la milizia teme e che gli urbani abbiano uno scopo diverso.

L'Intendente, il Comandante, e quanti uffiziali eran presenti, fecero plauso ai miei detti. Ma il Sindaco rispose che qual privato nulla desiderebbe di me-

glio, era quella l'unica via di salvamento. Come capo tuttavia degli urbani doveva farne parola ai Sottocapi, giacchè correva rischio non si dicesse dal popolo di averlo tradito riunendosi colla Truppa. Questo linguaggio tutto m'aperse il baratro in cui eravamo. Il Capitano Correale mi prevenne e rispose da bravo e fedele ufficiale al Sindaco. Tra le altre cose rinfacciogli di esser con altri due galantuomini ito il dì innanzi sotto mentiti pretesti a spiare le provvigioni della Truppa. Il Sindaco tennesi offeso, l'Intendente assunse le sue difese e dimentico del grave negozio di che trattavasi, dopo molte parole di sdegno alzatosi voleva andar via. Frapposi preghiere, il Comandante ebbe la benignità di mandar altrove il Capitano, e tornata la discussione nulla si potè concludere, avvegnachè l'Intendente, fatta sua l'osservazione del Sindaco, volle da costui si consultassero i Sottocapi urbani, o a dir meglio gl'istigatori della rivolta.

Sin d'allora siamo stati, e tuttavia rimanghiamo nel disordine sotto le false apparenze dell'ordine. L'Intendente raggirato da taluni furbi impiegati fa tutto quello che lor piace. Per ingannarlo gli si tace il vero, gli si racconta il falso, mettonsi in diffidenza coloro, che potrebbero togli la benda, non si lascia mai solo, fingesi di eseguire gli ordini suoi, e fassi tutt'altro, stampansi i telegrammi assicurantj venuti dal Governo e non si pubblicano, mandansi staffette, ma spedisconsi armati per sorprenderle ed impedirle. Se nella Provincia fossensì comunicate tutte le disposizioni dell'E. V. come per lo appunto avvenne della ministeriale giunta qui la mattina degli 8, lo stato delle cose sarebbe ben altro.

In tal modo gli eccitatori della rivoluzione hanno avuto tutto l'agio di fare a loro talento. Quinci armamenti, munizioni, spedizioni di bande in Palermo, una commissione che delibera, e poscia simulando impone per mezzo dell'Intendente, il macino arbitriante abolito, la truppa messa in discredito, minacciata continuamente di assalti, qualche soldato, che per bisogni va per le strade, deriso ed offeso. Giorni sono volle l'Intendente si ripristinasse il macino contro il volere della commissione urbana, di cui il più ardito è D. Giulio Ali: l'indomani suscitossi a bello studio una rissa coi Custodi Pesatori, indi un correr di popolo per le strade, un chiuder di botteghe, un grande allarme, e l'Intendente ritrattò l'ordine dato.

Già la colonna mobile da più giorni è in Alcamo, eppure qui mettesi in dubbio sin'anche l'esistenza di lei, e le cose durano, come al primo giorno, ad ogni posta dai nequitosi attendonsi novelle lor favorevoli, e l'arme non si depongono.

## II

Parrebbe forse a taluno ch'io alquanto abbia fallito nella giusta estimazione dei fatti sin'ora espressi. Un avvenimento però del dì 11 dà a dividere come si abbia pur troppa ragione.

Una staffetta per pubblico servizio vegnente da Calatafimi imbattevasi presso Canalotti in un pedone suo conoscente. Chiestolo dove andasse, si ebbe risposta che era stato a lui commesso di portar una lettera in Trapani, ma entrando in sospetto l'aveva lacerata e gettata da lì non lungi i minuzzoli. Proseguendo la staffetta il cammino trovò al luogo designatogli i frammenti, li raccolse e fedelmente consegnò a questo egregio Direttore della Posta.

Coordinati offrivano l'inchiesta di soccorsi, armi, munizioni e danaro ad un tale, cui davasi il titolo di Presidente. Il direttore recossi immantinenti dall'Intendente, e questi ordinogli di consegnar quei pezzuoli all'impiegato D. Antonio Genovese. Scorso un giorno un certo D. Gioacchino Gambino destinato qui a domicilio forzoso fattosi avanti al Direttore rimproverollo dello zelo usato, manifestogli d'esser già in suo potere i bricioli di quella lettera, l'avvertì a non cadere per l'avvenire in simili falli, se amasse d'esser tenuto da lui e dai suoi compagni per valentuomo.

In Trapani adunque hacci un Presidente, una società rivoluzionaria che dà leggi, direzione e soccorsi ai ribaldi della Provincia e per ultimo una cassa centrale, e quindi necessariamente una contribuzione. Tra gli impiegati adunque dell'Intendenza ci ha taluno, come il Genovese, aderente di rivoluzionari, e che guarda meglio gl'interessi di costoro che quelli della pubblica cosa.

Epperò i fatti successi nei vari comuni mal si estimerebbero come indipendenti l'uno all'altro, come effetti di peculiari circostanze, e di individuali risoluzioni, ma piuttosto come l'esecuzione di unico disegno qui in Trapani concentrato e conchiuso. Epperò tutto quello che profittando della dabbennagine dell'Intendente si è qui dagli impiegati operato, dee reputarsi come di concerto coi tristi.

L'una e l'altra proposizione trovano forte appoggio in ciò che nel primo articolo del presente rapporto ho significato, ed in quello, che mano mano ed a suo luogo verrò soggiungendo.

La bandiera inalzata nei varii comuni fu appunto la Piemontese, come quella inalberata in Trapani. Impossibile, che in luoghi distanti l'un dall'altro, da persone non tutte aventi le stesse conoscenze, da gentaglia, che nulla intende di ciò che è estraneo al proprio mestiere si faccia quasi ad un tempo la medesima azione. Necessario adunque supporre un centro comune da cui fossero partiti gli ordini da eseguirsi.

I timori qui in Trapani, e quindi la sommozione facevansi dipendere dall'arrivo o pur no della posta eppure sin dall'alba del dì 6 vedevansi in Trapani molti contadini della Provincia, i quali nulla comprendono, e nulla sanno dell'arrivo delle poste. Chi chiamolli?

La moltitudine una volta spintasi alla licenza, più non trattiensi, se una forza maggiore non la reprime. Come dunque avvenne, che la canaglia numerosissima la quale sull'imbrunire del giorno 7 sfrenatamente correva qui intorno alla bandiera, e pareva di voler portar l'eccidio ad una intera città, dopo brevi istanti sia scomparsa, e prima che la guardia urbana si fosse adunata?

Tutto è facile a spiegarsi. La moltitudine non era se non lo strumento dei pochi, si mosse, quando da altrui si ebbe il comando, stette in azione finchè da altrui si volle.

Ma chi è mai il Presidente di questa società, quali ne sono i componenti?

Io non dubito che, presidente sia il Barone Mucarta. Egli giorni prima recossi in Alcamo, ed ivi col cognato consumò colà la rivolta. Corse qui il giorno 7 e lo scombugio non avvenne, se non prima fosse egli arrivato. Le accoglienze fattegli dal popolo, la parola da lui presa innanti alla bandiera son pure argomenti non lievi. Da quinci innanzi un continuo andare di persone in sua casa, un fabbricar di cartocci. A lui ricorso in ogni frangente, da lui consiglio in ogni occorrenza. Si ricordi, che anche di lui faveva cenno un testimonio nel processo degli avvenimenti di Bonagia, come di colui che teneva in serbo i 1200 ducati per le spese necessarie alle squadre.

Difficile il conoscere quali siano i componenti la società. Alcuni di essi tuttavolta sonosi con tanta baldanza condotti, che non può dubitarsene. Un certo D. Giuseppe Boscaino di propria bocca ha confessato esserne il cassiere, aver erogato più di 600 ducati per ispece necessarie al soccorso di taluni facinorosi in questa e di altri mandati a combattere in Palermo.

D. Giulio Ali è stato sempre in mezzo ai rivoltosi, colui, che più ha fatta valere la sua opinione nella combriccola, cui si è voluto dare il nome di Commissione. Egli ordì tutta la trama per la escarcerazione degl'imputati politici. Fu esso, secondo me, che indusse i suoi dipendenti a scassinare i pubblici officii involando o facendo involare gl'incartamenti della polizia ragguardanti Coppola, i compagni e forse se medesimo, frugò nella Procura Generale e nella Cancelleria, ma non potè rinvenire il processo di Coppola, che fortunatamente era in mia casa; laonde mise in bocca ai sediziosi, che pel momento avessi dato

io l'ordine della escarcerazione, dovessi in appresso consegnar le carte istruttorie. E forse a tale violenza si sarebbe giunto se il vapore degli otto non fosse qui comparso, e le notizie di Palermo non avessero fatto venir meno il coraggio. E' stato l'Ali la causa principale perchè il macino non si rimettesse, e le regie truppe stessero tuttavia dentro il Castello.

In quanto poi ai raggiunti usati nell'Intendenza è da sapersi che quel Genovese, di cui sopra feci cenno, unito ad un D. Angelo sono stati sempre allo orecchio dello Stazzone, hanno essi impudentemente ed in faccia a chicchessia consigliato, e talora ordinate da per se le sconcezze di sopra narrate. Per opera loro l'Intendente ha messo da canto l'assistenza del Segretario Generale, da cui avrebbe potuto conoscere il vero. Questi due son giunti sin'anche ad indurre l'Intendente, perchè proibisse al Segretario Generale di redarre il verbale sullo stato degli officii dell'Intendenza dopo la scassinazione, e sulla mancanza e sottrazione delle carte, anzi ordinasse la lacerazione del verbale, poscia che seppe di essersi già compilato. E così far dovevano, avvegnachè legati a fil doppio con D. Giulio Ali, il quale di giorno e di sera sta ai fianchi loro nella casa stessa dell'Intendente.

Dall'anzidetto, che non è se non un compendio delle cose qui avvenute, può l'E. V. raccogliere a quante tristizie è mestieri di provvedere, affinchè l'ordine qui ritorni, si consolidi, e mai più venga turbato.

IL PROCURATORE GENERALE DEL RE

Niccolò Crisimanno

---

In Archivio di Stato di Palermo, Ministero per gli affari di Sicilia-Polizia, busta 1238. Il quinterno del rapporto è numerato da 591 a 608, ma gli ultimi tre fogli sono in bianco. Il 25 aprile, il rapporto venne inviato dal Castelcicala a Napoli: sottoposto al Sovrano, venne restituito, il 28, con l'invito ad iniziare immediato procedimento « colla massima accuratezza, precisione e particolarità, e sempre con giustizia ».

# LA MAFIA

## NELLA STRUTTURA SOCIALE SICILIANA

(Considerazioni in margine alle risposte dei pretori al questionario della Commissione Parlamentare per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola).

Abele Damiani (1835-1905), deputato della città di Marsala per undici legislature (dalla IX alla XIX), fece parte della Commissione Parlamentare per l'Inchiesta Agraria, dirigendone i lavori per la Sicilia. Della vasta massa di notizie e di osservazioni a noi interessa particolarmente la sezione in cui è formulato un giudizio sulle condizioni di vita della classe contadina.

Il Damiani aveva ferma convinzione che precise responsabilità politico-sociali fossero alla base delle arretrate condizioni economiche generali dell'agricoltura isolana nonché, anzi a maggior ragione, dell'inumano livello di vita del ceto bracciantile.

E' noto come il Bonfadini, relatore della precedente inchiesta parlamentare sulle condizioni della Sicilia, essendosi fondato sui dati forniti dalla classe dirigente amministrativa locale, aveva finito col presentare un quadro ottimistico del panorama sociale ed economico insulare. Pareva che non si trattasse di problemi di struttura, ma solo di questioni tecniche, per cui si poteva sperare in qualche ritocco marginale, oppure nelle ferrovie, o, più generalmente, nel progresso o nel beneficio del tempo. (1)

Il Damiani, invece, si ricollegò decisamente alle posizioni del Franchetti, perchè considerava urgente fornire una spiegazione sulla natura delle cause permanenti del disagio popolare.

Si doveva davvero prestar fede alle tesi naturalistiche che ipotizzavano nel contadino siciliano una predestinazione alla criminalità

---

(1) Cfr. Fr. Brancato: *L'inchiesta parlamentare del 1875 e la critica del Franchetti e del Sonnino in Aspetti dell'economia siciliana durante il Risorgimento*, Trapani 1955, pag. 19 e segg. o in *La Terza Sponda*, A. I. fascicolo 5, pag. 279 e segg.

asociale sulla base della « dolicocefalia occipitale »? O si dovevano usare, come pareva divenire sempre più prassi quotidiana di governo, contro gli avversari politici e contro i partiti dell'opposizione, i pieni poteri chiesti ed ottenuti per combattere il brigantaggio? (2) O aveva ragione chi tendeva a minimizzare le cose, riducendole ad espressione di fenomeni di vita pubblica non esorbitanti dai limiti dell'ordinaria amministrazione?

\* \* \*

Il Franchetti aveva visto con grande acutezza il fondo politico-sociale della questione siciliana. Egli ricondusse il problema dell'ordine pubblico nell'isola ai rapporti tra le classi, alla distribuzione della proprietà, alla compressione antipopolare esercitata dal governo centrale e dalle autorità periferiche, al legame di interesse conservatore tra i rappresentanti dei padroni aristocratici e borghesi.

E' in questo quadro che il Franchetti collocò la « mafia » come espressione tipica di una certa condizione civile, culturale e sociale.

Polemiche vivacissime suscitò la sua interpretazione: polemiche che tendevano ad insabbiare la denuncia, a metterne in dubbio il rigore di metodo e l'attendibilità delle conclusioni.

Le polemiche erano alimentate e favorite dall'alone di patriottismo di cui la mafia era riuscita a circondarsi presso certi settori della pubblica opinione. Le classi dirigenti dello stato unitario tardarono a liberare il fenomeno dal fascino equivoco di cui una interessata leggenda lo aveva circondato. Si era favoleggiato della mafia come di una associazione di congiurati eroici e liberali, volti alla difesa del debole e alle lotte contro i soprusi tirannici della legge.

La diagnosi del Franchetti fu perciò assai contrastata. Contro il tentativo di realistica interpretazione della mafia, la pubblicistica siciliana faceva emergere, ora per malinteso spirito di campanile, ora per più segrete e men chiare ragioni, gli aspetti psicologici, per cui essa appariva solo come una spirituale anomalia di popolazioni ancora allo stato patriarcale della vita civile.

E' noto come, nella relazione parlamentare sull'inchiesta per i casi di Palermo del settembre 1866, non ricorra mai il termine « mafia ». Nè la parola fu mai pronunciata nelle discussioni connesse all'inchiesta. Anche la stampa quotidiana, allarmatissima per la temuta congiura clericale e repubblicana, parve non sospettare allora la presenza della mafia.

Uno degli scritti più significativi della polemica contro le tesi

---

(2) Cfr. P. Alatri: *Lotte politiche in Sicilia sotto il Governo della Destra Einaudi* Torino, 1954

del Franchetti è l'articolo di Enrico Onufrio su «la mafia in Sicilia» (3) comparso sulla «Nuova Antologia», organo dei conservatori e dei moderati.

Si tratta di un singolare documento della inadeguatezza degli schemi con cui si tentava di interpretare la vita siciliana. Dopo una lunga e stupefacente premessa sulla «categoria» umana della «sicilianità», quasi umanità avulsa da ogni rapporto storico concreto, l'Onufrio indica i proprietari quali vittime della mafia. Singolare valutazione in base alla quale l'autore si sofferma a caratterizzare in forma immaginosa e mitica la psicologia della onorata società.

Le posizioni polemiche si potevano fin da allora puntualizzare in questi termini: struttura sociale o costume popolare.

La prima alternativa postulava una certa politica nei confronti del mondo contadino e operaio; la seconda si limitava alla constatazione di una fatale inferiorità civile.

Nè la polemica è uscita mai dal binario della primitiva impostazione che, come è evidente, era, ed è, sostanzialmente politica: gradita ai moderati l'idea della mafia come fenomeno psicologico e culturale, cara alle opposizioni l'idea della mafia come connessa alla struttura sociale dell'isola.

\* \* \*

Il Damiani propose ai pretori che amministravano la giustizia nei mandamenti dell'isola un questionario con precise domande. A noi interessano, dal punto di vista dell'indagine sociale intorno al fenomeno della mafia, la quarta domanda: «Sono frequenti o scarsi i reati contro le persone e le proprietà, ed i delitti di sangue?», e la settima: «quali relazioni passano tra il contadino e il padrone, o i suoi rappresentanti?».

E' necessario premettere che non tutti i pretori risposero ai quesiti proposti. Alcuni non risposero per inettitudine (lo dimostra l'incapacità di vari tra quelli che risposero a capire il senso stesso delle domande); altri non risposero per una pigra sfiducia nel progresso, per quell'atteggiamento, assai diffuso negli ambienti reazionari, che osteggia ogni sforzo, anche il più innocuo, che sia volto a conoscere la società nella sua struttura reale. Alcuni elusero le domande o per esplicite simpatie e legami o per evitare impicci. Il pretore di Ravanusa confessa (4) che, se i pretori non parteggiano per la classe dominante, debbono sopportare una guerra infernale dall'ambiente borghese e dai superiori corrotti.

(3) Cfr. *Nuova Antologia*, Anno 1877, febbraio, pagg. 361-71.

(4) *Inchiesta Agraria*, (Volume XIII, tomo 3.o, pag. 438)

Molti pretori si fanno portavoce delle impressioni della giornata, delle opinioni dei « civili » che frequentano il circolo paesano. Nei più consapevoli è evidente un « desiderio di improntarsi al vero e perfetto metodo sperimentale », e una vivacissima polemica anticlericale, che falsano talora i giudizi, compromettendone la validità documentaria.

Certo le simpatie dei pretori vanno più spesso ai civili, ai proprietari, a cui li accomuna una affine cultura, uno stretto legame di parentela e di origini, un comune distacco e in certi casi un larvato disprezzo del rozzo contadino che coltiva la terra. Anche i pretori contribuiscono all'esercizio della multiforme pressione di un ambiente politicamente organizzato contro la classe contadina, povera, ignorante, disorganizzata.

Ma pur con tutte le limitazioni quelle pagine conservano una forza singolare in quanto ci illuminano dal di dentro sulla genesi, sulla natura e sui caratteri della mafia. Si tratta di opinioni non sempre qualificate, è vero, ma bisogna tener presente che quelle conclusioni particolari nascono da una esperienza umana, da un episodio vissuto, dall'occasione di una condanna inflitta o di un processo arenatosi di fronte al muro dell'omertà.

\* \* \*

I pretori confermano l'esistenza della mafia in forma positiva (e non solo latente o probabile) in un gran numero di mandamenti.

Il pretore di Aidone nota che, nel suo mandamento, la classe agricola partecipa di rado alla mafia la quale, invece, nasce dall'ozio. Osservazione acuta e sintomatica da collegare a quanto scrive il pretore di Lentini: « l'ozio e la spensieratezza sono i segni necessari e sociali della possidenza e della indipendenza economica ».

Il pretore di Niscemi nota che « delle associazioni a delinquere Meli-Parachiazza e Valenti-Moranda facevano parte persone civili e pensanti, non per spirito di lucro, ma per tenere alta l'influenza partigiana nelle gare municipali » (5). E' una osservazione di grande interesse ed assai realistica. Persone civili erano, per il nostro pretore, i membri della classe economicamente agiata, i *cappeddi*, i *burgisi*; li indicava come « pensanti » perchè avevano frequentato le scuole, perchè avevano diritto di voto. Che non agivano per spirito di lucro vuol dire che non si servivano della malavita a scopo di ricatto e di sfruttamento, di scrocco o di privilegio, ma « per tenere alta l'influenza partigiana nelle gare municipali ». Il che, in ultima analisi, vuol dire la stessa cosa, perchè attraverso la mafia la classe agiata raggiungeva

(5) *Inchiesta Agraria*, (Volume XIII, tomo 3.o, pag. 379)

le cariche della giunta comunale, otteneva la preferenza negli appalti, decideva dei tributi, esercitando tutte quelle pressioni e quegli abusi legali che sono caratteristici dell'amministrazione locale in Italia.

D'altra parte il pretore osserva che la diffusione della mafia nel suo comune è dovuta ad una causa storica: « Niscemi non conta che meno di tre secoli di esistenza, e la sua popolazione fu collettata nei bassifondi della vasta baronia dei principi di Butera che furono i castellani della terra di Niscemi ».

Il pretore di Rammacca conferma la diagnosi sociale del suo collega di Niscemi, indicando i mafiosi nelle « persone civili e di chiari natali ».

Il pretore di Canicattì chiarisce ancora meglio: « il contadino è solo uno strumento della mafia nella quale esercita funzioni secondarie. Essa è reclutata fra gente di città; il contadino mafioso abbandona l'agricoltura e si dà a fare il sensale di animali, il bettoliere, il verdumaio e simili. Il contadino generalmente serve la mafia per determinati servizi, tanto che, in un fatto di mafia scoperto nel comune, un contadino, implicato in un assassinio, non sapeva esso rendersi ragione del come e del perchè » (6).

\* \* \*

Di grande interesse è la risposta del pretore di Ravanusa, sia per una singolare ipotesi sull'origine della mafia, sia per la descrizione dei vari tipi di mafia. Egli scorge nella lontana genesi della mafia l'influenza della Chiesa. Reca a prova una bolla, edita da Giovanni Battista dei Conti Naselli, arcivescovo di Palermo, Comm. Gen. Apost. della S.S. Crociata. Essa si rifà alle « *Taxae cancellariae et poenitentiarum romanae* », il cui articolo 6 dichiara componibile (perdonabile) la falsa testimonianza in udienza giudiziaria, anche se venale; mentre l'articolo 10 dichiara lecito l'operare affinché non si amministri la giustizia e si liberi un arrestato per delitti, anche se questa azione è venale; come altresì è moralmente lecita la corruzione del funzionario per il suddetto fine di impedimento all'esercizio della giustizia. Certo in espressioni del genere pare di leggere il codice della mafia. La composizione che rende lecito l'atto è subordinata all'acquisto della bolla e all'elemosina, alla Chiesa, di tari due, grana dodici e piccioli cinque (circa lire due del 1884, ossia lire seicento circa del 1955), per ogni tari 77 e grana 7 del valore del corpo del reato, « rimanendo libero e perdonato in foro conscientiae e tenendosi il denaro come sua cosa propria e giustamente guadagnata e acquistata » (7). Le *Taxae* erano sta-

(6) *Inchiesta Agraria*, (Volume XIII, tomo 3.o, pag. 434)

(7) *Inchiesta Agraria*, (Volume XIII, tomo 3.o, pag. 430)

te stampate in dieci edizioni dal 1477 al 1523 con bolla speciale pontificia; le successive edizioni, invece, furono poste all'Indice.

D'altra parte lo stesso pretore di Ravanusa distingue tre tipi psicologici e criminologici di mafia. Caratterizza il primo tipo come abitudine di prepotere, sottolineandone la presenza in tutti, dal barone al mendicante. Essa indica la tendenza a farsi giustizia da sè, con l'omicidio o con il danno alle proprietà. Omicidio con agguato: l'uccisore, che ha pronto l'alibi con false testimonianze di amici, usa preferibilmente un'arma da fuoco, e non è mai solo, ma con un parente o con i figli.

Il secondo tipo, malandrinaggio organizzato per delinquere, recluta tra i propri aderenti anche qualche prete. I suoi membri hanno un gergo iniziatico ed usanze peculiari, tra cui il duello detto « tirata », che lascia come traccia nel colpito, una ferita all'interno dell'avambraccio.

Il terzo tipo di mafia è « una vasta unione di persone di ogni ceto, senza legami apparenti, allo scopo di provvedere agli interessi comuni, quali che siano » (8). E' quest'ultimo tipo che veramente ci interessa. Si tratta di una rete di impegni che salva e conserva la egemonia sociale degli agrari, sia dalla libera concorrenza, incomoda in un regime di economia del mercante più favorito, sia dal peso crescente delle classi popolari. La figura del campiere, odioso tiranno agli occhi del contadino, chiarisce inequivocabilmente la natura della mafia. Che i proprietari dovessero sottostare a contributi talora esosi, è vero: ma si tratta delle spese di gestione della mafia come istituto privato di vigilanza sociale. Il campiere affiliato alla mafia, forte del prestigio e del favore dei grossi nomi del baronato, instaura nelle campagne il regno della legge mafiosa attraverso il terrore e la minaccia, la vendetta e il delitto. Tutto ciò non senza far leva sul sentimento di individuale fierezza, così caratteristicamente insulare.

« Lu san Giovanni è gilusu » è il motto che indica la santità del comparatico, la lealtà e la fede che non tradisce l'amico.

\* \* \*

Solo poche voci stonate in un coro di generali consensi alla valutazione sociale della mafia. Tra esse bisognerà citare l'opinione del pretore di Caltanissetta secondo cui la mafia è diffusa e reclutata proprio tra i contadini: del che non reca però alcuna prova. Ma soprattutto colpisce l'affermazione paradossale del pretore di Corleone secondo cui la mafia è « il correttivo di tutte le classi ». Dove, a parte il significato equivoco del termine « correttivo » è contenuta po-

---

(8) Inchiesta Agraria (vol. XIII, tomo 30)

tenzialmente la tesi del carattere interclassista dell'onorata società.

Ma sono voci isolate. Ben altra conferma viene in quegli stessi anni anche da funzionari assai più importanti che non fossero i pretori. Citerò, quale testimonianza insospettabile dell'origine economico-sociale della mafia, le parole del prefetto di Messina (9): «avrebbero forse (i braccianti agricoli) la incapacità a delinquere se non dovessero servire ai tenebrosi intrighi, alle private vendette e nauseanti gelosie di qualche privilegiato».

Certo deve ancora essere studiata in modo organico l'opera della mafia come espressione della lotta di classe nelle campagne (10).

Bisogna ricostruire attentamente il rapporto tra struttura della proprietà e distribuzione topografica e sociale della mafia; bisogna controllare gli indici della ricchezza nella classe agricola, la popolazione e la disoccupazione nelle varie province dell'isola per cogliere l'incidenza della mafia su questi aspetti della vita pubblica e della vita pubblica sulla mafia. Bisogna individuare il rapporto tra i fermenti di agitazione nelle campagne e l'azione di repressione condotta dalla mafia, e spiegare infine la politica apparentemente incerta e contraddittoria della classe dirigente nazionale.

La mafia, come è ovvio, non è riconducibile entro il solo schema della concezione classista. Bisogna tener conto di più complesse componenti storiche e culturali. Ma non si spiegherebbe l'inettitudine repressiva dello stato italiano se non si tenesse conto del carattere primario e non acquisito della mafia come strumento delle lotte sociali antipopolari.

\* \* \*

Commentando le risposte dei pretori il Damiani non si lascia sfuggire occasione alcuna per sottolineare le tesi che gli sono care. Non perde mai di vista il fine ultimo della sua fatica: suscitare nel lettore una opinione coerente ed informata sullo stato economico e sociale della campagna siciliana.

E' perciò che ironizza sulla laconicità estrema di certe risposte o di certi giudizi che paiono salomonici mentre sono invece giudizi di parte. Si pensi per esempio alla candida equanimità del pretore di Petralia Sottana il quale scopre che, nel suo mandamento, i rapporti tra i contadini e i proprietari sono «tali quali devono essere, stando ognuno al suo posto». Si rifletta sullo stupore di chi scrive (è il pretore di Ragusa) che il contadino «non comprende la necessità delle disuguaglianze di fatto».

(9) *Inchiesta Agraria*, (Volume XIII, tomo 3.o, pag. 62)

(10) Cfr. E. Sereni: *Il capitalismo nelle campagne*. Einaudi 1948, pagg. 187-90

Il Damiani conferma che il contadino siciliano non crede nel lavoro e nel risparmio come strumenti di rigenerazione economica e sociale.

Il secolare sfruttamento della sua fatica di uomo da parte degli altri, da parte degli uomini ricchi e potenti, uomini che egli ha visto sempre nella figura del nobile, del prete, del capitalista, e del funzionario dello stato, ha generato nella rozza mentalità contadinesca una chiara intuizione fundamentalmente illiberale e fatalistica: l'intuizione di una umanità gregaria, di un mondo servile, i cui fini sono in netta antitesi con i fini economici e culturali di coloro che comandano.

Il contadino non crede nella imparzialità delle autorità tutrici della legge. Così il pretore di Partinico espone l'idea che i contadini hanno dello Stato: « la legge è un patto convenzionale, una imposizione a danno del popolo; il governo un gran mostro personificato, dallo uscire fino a quell'essere privilegiato che si chiama Re. Esso assorbe tutto, ruba a man franca, dispone degli averi e delle persone a beneficio di pochi perchè appoggiato dalla sbirraglia e dalle baionette » (11). E' un concetto da cui nasce, in funzione polemica, di istintiva difesa, l'omertà e il silenzio, l'indifferenza ironica nei confronti dello stato che è, come sempre nel passato, lo Stato dei ricchi.

Lo conferma il pretore di Castelvetrano: « il contadino che feconda col suo enorme lavoro le terra ha un vago sentimento del suo diritto fondamentale a goderne i frutti. Questo sentimento essendo combattuto della legge e dalle autorità, non ha ragione alcuna per ritenere che questi siano suoi protettori e suoi amici » (12).

La classe politica nazionale appronta riforme elettorali a suffragio allargato ma, commenta opportunamente lo stesso pretore, il contadino vive in mezzo ad interessi di ordine materiale (debiti e privazioni, miseria e disoccupazione, stenti e soprusi): « è quivi che apprezzerrebbe la riforma ed i miglioramenti; a lui poco preme, almeno sinora, di avere un titolo di più, che forse lo assoggetta ad una servitù maggiore » (13).

DOMENICO NOVACCO

---

(11) *Inchiesta Agraria*, (Vol. XIII, tomo 2., pag. 488)

(12) *Inchiesta Agraria*, Vol. cit. 518

(13) *Inchiesta Agraria*, Vol. cit. pag. 520.

